

fici, saranno stampati, e distribuiti agli onorevoli deputati.

Quanto all'ultimo disegno di legge, che sarà esso pure stampato, e distribuito agli onorevoli deputati, il ministro chiede che sia inviato alla Giunta generale del bilancio.

Se non vi sono osservazioni in contrario, questa proposta s'intenderà accolta.

(È accolta).

Si riprende la discussione del bilancio degli affari esteri.

PRESIDENTE. Proseguendo nella discussione, ha facoltà di parlare l'onorevole Fracassi.

FRACASSI. Chi abbia seguito la politica estera italiana dell'ultimo trentennio e le discussioni parlamentari che ad essa si riferiscono, può difficilmente sottrarsi ad un sentimento di tristezza e di sconforto per il passato, di preoccupazione per l'avvenire.

Rileggendo gli atti parlamentari si incontrano larghe, importanti discussioni di politica estera, alle quali parteciparono gli uomini più eminenti del Parlamento italiano.

In discorsi magistrali furono replicatamente affermati i principi ai quali doveva ispirarsi la politica estera italiana, gli obiettivi ai quali doveva mirare per la salvaguardia dei diritti e degli interessi nazionali.

Il consenso quasi unanime degli uomini politici su questo argomento pareva dover essere affidamento sicuro di immancabili e fecondi risultati.

Senonchè l'enorme contrasto che sorge dal confronto fra i discorsi parlamentari, le affermazioni dei Governi e la realtà dei fatti compiuti, giustifica purtroppo la preoccupazione dell'opinione pubblica nei riguardi della politica estera.

Si dice e si è detto che in Italia un'opinione pubblica riguardo alla politica estera non esiste e non è mai esistita.

Io stesso ho spesso lamentato che l'opinione pubblica, la stampa e lo stesso Parlamento, si occupassero meno che negli altri paesi, della politica internazionale. E la colpa di questo stato di cose è principalmente dei Governi, che invece di illuminare, dirigere, direi, l'opinione pubblica hanno quasi sempre preferito di tenere la politica estera nell'ombra del mistero, omettendo di fare al Parlamento quelle comunicazioni possibili ed utili di documenti di-

plomatici che, sole, possono metterlo in grado di esercitare anche sulla politica estera quell'azione di controllo che è un diritto ed un dovere della rappresentanza nazionale.

Nessun deputato è stato forse più di me insistente nel domandare che al Parlamento venissero presentati, su tutte le questioni per le quali il segreto non era imposto, quei documenti che sono la prova e la giustificazione della condotta del Governo.

Ma, se è vero che l'opinione pubblica in Italia si interessa meno che altrove alle varie singole questioni di politica estera, è innegabile che sopra alcuni punti di questa il pensiero della grandissima maggioranza del Parlamento si è manifestato chiaro, costante e in modo che non ammette dubbiezze.

Scorrete gli atti parlamentari dal trattato di Berlino in poi, e vedrete, ad ogni dibattito di politica estera, proclamati e riconfermati dalle parti più diverse della Camera gli stessi principi, gli stessi criteri direttivi per la politica italiana: conservazione della pace mediante il mantenimento dello *statu quo* in Oriente e nel Mediterraneo, ed applicazione leale ed intera del trattato di Berlino, al quale l'Italia aveva apposta la sua firma.

In una memorabile discussione del 31 gennaio 1879, l'onorevole Visconti-Venosta, deputato d'opposizione, deplorava i risultati del Congresso nei riguardi dell'Italia, e ne incolpava il Governo.

Crispi, Cairoli, amici del Ministero, e Depretis, dal banco del Governo, non potendo altrimenti difendersi, gettavano la colpa dell'accaduto sui Ministeri di Destra, che dicevano responsabili della situazione lasciata alla Sinistra la quale non aveva avuto tempo di mutarla.

Ma, a parte questo dibattito partigiano per le responsabilità del passato, completo apparve fin d'allora l'accordo fra opposizione e Governo circa la politica da seguirsi in avvenire.

Visconti-Venosta lamentava la diminuita influenza italiana in Egitto e diceva che quantunque l'Inghilterra e la Francia avessero colà maggiori interessi, « la politica italiana doveva far sì che fosse continuata la tradizione costante per la quale gli interessi italiani erano tenuti in speciale considerazione, e non dovevano venir confusi con tutti gli altri interessi minori che sono in Egitto ».

E, riguardo a Tunisi, diceva: « La nostra politica a Tunisi non può essere che una